

## **Racconto di Elena Fabris Bellavitis**

**“IL CASTELLO DI POLCENIGO” pubblicato sul Giornale di Udine, 24 ottobre 1894**

**tratto dal bollettino del Grapo del 2006**

Per sentieri erti e un pò difficili ascendiamo verso il castello; circa a metà del colle, da uno scavo fatto, osserviamo lo stretto passaggio che scendeva al piano. Dalla sua costruzione in solida muratura, si capisce che nei tempi antichi burrascosi servì d'asilo, di fuga, di segreto soccorso ai castellani di Polcenigo. Se quel passaggio scavato chi sa con quanta spesa e quali stenti nel terreno, quando non si aveva idea che la polvere potesse sventrare i monti, quando anzi non si conosceva questa terribile nemica dell'umanità; se, dico, quella via sotterranea potesse parlare, chi sa quante storie ci racconterebbe di fughe angosciose dai sotterranei del castello, di delitti nascosti. Ruderì più meschini di questi risposero lunghe storie commoventi a poeti e pensatori che ne studiavano il mistero. Ma non ci fermiamo per via. Giunti sul colle, in un sorriso del cielo e della natura, potrebbe dirci ben altro il castello elegante e massiccio, quasi moderno, rifabbricato sull'antico. Da ogni parte si guardi, ai monti, ai colli, alla pianura, tutto sembra un paradiso. Non vi fu, nè vi sarà mai pennello o penna d'artista che possa riprodurre o descrivere al vero, uno solo degli infiniti quadri di bellezza che si stendono dinnanzi allo sguardo commosso. In questo giardino, in cui solo una mano soprannaturale poteva segnare le aiuole, qua e là velare d'ombra, far risplendere di viva luce i colli, i boschetti, le strade, i corsi d'acqua, si posava l'occhio fortunato delle dame di Polcenigo e non si sa concepire come i conti potessero abbandonare questi luoghi incantati per correre in cerca d'avventure, di guerre e di dolori. Fin da bambina questa dimora di fate mi colpì l'immaginazione; fin da quando mi venne il ghiribizzo di scrivere le prime righe, il castello di Polcenigo nella sua vita gloriosa, mi stette fisso come un dolce incubo, quasi un tributo che dovessi ai miei antichi parenti. Più volte m'accinsi all'opera e mi parve troppo difficile: temetti di non trovare tratti di penna abbastanza larghi e poetici per avvolgere il potente e il ridente di questa scena. Anni fa ebbi un romanzo che tratta dei castellani di Polcenigo ne' tempi andati: debbo confessarlo? Ne cominciai la lettura di malumore, gelosa che altri avesse saputo cogliere e far suo questo fiore smagliante che volevo mio. Non discuto il merito di quelle pagine; ma non trovai i luoghi, la storia da me sognati: era tutt'altro. La vera poesia della natura e la fantastica leggenda restano ancora inedite e forse non potrò mai soddisfare questo vivissimo, fra i tanti miei desideri. La stupenda discesa di trecentosessantasei

gradini che conduceva in paese, i gradini, le balaustate, la chiesa che era dedicata a S. Pietro, tutto è in completa rovina; ma il castello s'erge ancora solido e bellissimo. Dalle imposte divelte entra il sole sullo scalone, nelle sale, nelle stanze, in tutta la dimora regale. Il tetto comincia a cadere e forse in breve trascinerà nella sua rovina altre bellezze; ma le mura staranno ancora salde molti anni e forse passerà un altro secolo prima che fin l'ultime vestigia siano travolte dal tempo inesorabile. E pensare che quelle mura costarono duecentomila ducati, pari ad un milione di lire e pensare che un qualche ricco desideroso di vivere lassù, non lontano dal mondo, ma superiore ad esso fra le bellezze del cielo e della terra, (potrebbe ancora ridare la vita a quello scheletro d'un'età svanita. Le sue mura bianche di pietra d'Istria mi fanno ricordare uno di quei crani di S. Francesco, che qui s'incontrano ad ogni passo: i vani senza imposte mi sembrano le occhiaie vuote; mi pare che il tetto forato qua e là ghigni come le mascelle sdentate; cranio senza cervello, senza pensiero; mura senza adornamenti, senza padroni. Non lo posso guardare a lungo, misero scheletro principesco: mi commuove troppo! Scendiamo per la strada larga e sassosa fino alla chiesa di S. Giacomo, ora parrocchiale di Polcenigo. E' grande e bella; mi sembrano degni di nota gli ultimi altari; quello a sinistra per il dipinto: La natività di M. V.; quello a destra con due colonne a spirale di marmo nero e intarsi di madreperla. Anticamente, era invece parrocchiale la chiesa di S. Rocco giù in paese e qui v'era un convento di Francescani. ... Nell'atrio stesso vi sono le tombe dei conti di Polcenigo. Dalle sale fastose venivano portati in quella specie di basso corridoio a trovare la pace eterna nel breve spazio; ben poche delle persone che scalpicciando continuamente su quei sepolcri, li hanno corrosi, rifletteranno su ciò che resta d'una famiglia che occupò un posto distinto per ricchezza e fama nel turbinare dei tempi. Io non posso fare a meno di volgermi intorno con un senso di tristezza, pensando all'ultimo viaggio da lassù a queste povere pietre; guardo fuori il camposanto di Polcenigo adagiato nel sorriso dei colli, guardo queste mura nude, la mente spazia in un mondo infinito, ritorno a queste tombe con rispetto, con un triste saluto all'ultima contessa di Polcenigo che ci venne deposta, la mia povera nonna materna.

Elena Fabris Bellavitis